

Colonialismo Liberista? Le elezioni del 2013 in Israele e la «Bolla Etnocratica» di Oren Yiftachel¹

Le elezioni della Knesset del 2013, nelle quali, per la prima volta, il partito al potere fu rieletto in un quarto di secolo, sono degne di nota sotto diversi aspetti. La fondamentale divisione della politica israeliana in due blocchi, quello socioeconomico e quello geopolitico, rimase immutata e furono registrati solo piccoli spostamenti elettorali. Il Primo Ministro Benjamin Netanyahu si aggiudicò a fatica la vittoria elettorale, malgrado la schiacciante superiorità ottenuta nei sondaggi. Per la prima volta da decenni i partiti ultra-ortodossi furono esclusi dalla coalizione di governo, per l'ascesa del nuovo partito Yesh Atid guidato da una forte personalità e per l'improbabile alleanza di quest'ultimo con Jewish Home, legato ai coloni. Insieme ottennero un numero di seggi pari a quelli della lista vittoriosa Likud-Yisrael Beitenu. Le elezioni si contraddistinsero per la quasi invisibilità della questione palestinese e dei cittadini palestinesi di Israele. La conclusione di questa relazione è che il consenso, vasto e duraturo, a favore di un «colonialismo liberista» è indifendibile, anche se trarre vantaggio dalle «crepe» di quel consenso è difficile e sarà improbabile nel breve periodo.

Due osservazioni, relative a dettagli apparentemente insignificanti, gettano luce su una sorprendente caratteristica delle elezioni della Knesset del gennaio 2013. La prima osservazione riguarda alcune mappe apparse sulla prima pagina dei principali giornali in lingua ebraica e araba durante le elezioni. Il progressista Haaretz disegnò una sua propria mappa, mentre sul giornale popolare Al-Sinara apparvero due mappe che facevano da sfondo a una fotografia del primo ministro Netanyahu al momento del voto. Tutte e tre le mappe rappresentavano Israele come se fosse l'intero territorio compreso tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, con toponimi in lingua ebraica e nessun cenno ai territori contesi, né tanto meno a quelli occupati.

La seconda osservazione si riferisce a un commento, apparentemente improvvisato, indirizzato ai media, nei primi incontri per formare il governo, da uno dei principali vincitori delle elezioni del 2013. Yair Lapid, leader di un nuovo partito Yesh Atid [C'è un Futuro] secondo in termini di voti dopo il Likud, scelse di indicare le sue intenzioni con un riferimento alla parlamentare Haneen Zoabi, del partito Balad [Tajammu']² che, a causa delle sue audaci e talvolta provocanti affermazioni — e la sua partecipazione alla famosa flottiglia turca di aiuti a Gaza — era diventata il simbolo della tenace resistenza dei cittadini palestinesi di Israele alle politiche statali. Usando il suo nome al plurale, come a indicare l'intera minoranza araba, annunciò: «Non tenteremo di costruire un'alleanza di opposizione contro Netanyahu; pensate che io possa formare un'alleanza con le Haneen Zoabi?»³. In altre parole «noi», gli ebrei *mainstream*, non tollereremo nessuna cooperazione con i cittadini palestinesi. Gli undici seggi conquistati dai partiti non-sionisti, prevalentemente arabi, furono, quindi, sterilizzati. Nel passato i Membri della Knesset [in seguito, MK, N.d.T.] arabi erano stati determinanti per la formazione di blocchi antinazionalisti che permettessero al centro-sinistra di governare, approvare o bocciare leggi controverse. Ma l'affermazione di Lapid li trasformò in partner «illegittimi» per un blocco di questo tipo, negando così il solo potere effettivo che i MK arabi hanno mai avuto nel parlamento israeliano.

Il periodo elettorale del 2013 è stato ricco di dettagli simili, a stento presi in considerazione dalla maggioranza ebraica, ma indicativi di una delle caratteristiche maggiormente degne di nota della campagna: la strana scomparsa della Palestina e dei palestinesi come problema o argomento di dibattito. Per generazioni la questione della Palestina, o degli «arabi» era stata al centro della politica e dell'identità israeliana. Lo è

¹ Questo articolo è la traduzione di O. Yiftachel, *Liberal Colonialism Israel's 2013 Elections and the Ethnocratic Bubble*, «Journal of Palestine Studies», 2013, 42, 3, pp. 48-67. Traduzione di Adriana Redaelli.

² Assemblea Democratica Nazionale o Alleanza Democratica Nazionale, in ebraico Brit Le'umit Demokratit, «Balad», in arabo Arabic al-Tajammu' al-Watani al-Dimuqrati, «Tajammu».

³ www.haaretz.com/news/national/yair-lapid-i-will-not-block-a-netanyahu-led-coalition.premium-1.495966#.

ancora, come apparirà chiaro dall'esame delle posizioni geopolitiche che costituiscono il nocciolo del panorama politico. La differenza, oggi, è che la «questione palestinese» è stata interiorizzata a tal punto da meritare scarsa attenzione o menzione, se non come «terrorismo» o «minaccia islamica». E così in queste elezioni la questione è stata messa da parte e trattata come marginale dalla maggioranza dei partiti. Certamente l'esclusivismo etnico in politica non è nuovo e, di fatto, connota le società etnocratiche e coloniali come Israele. Altrettanto nota è la «bolla ebraica» — la tendenza a preoccuparsi di questioni ebraiche interne e ad agire in modo unilaterale. Ma le dimensioni dell'assenza apparente dalla campagna elettorale del conflitto sionista-palestinese e l'assordante silenzio sulle prospettive di pace sono state senza precedenti.

Il quadro di insieme

Le elezioni del 2013 hanno visto il partito di governo ritornare al potere per la prima volta in 25 anni, vedi tabella 1⁴. Il Likud che aveva vinto da solo le elezioni del 2009, nel 2013 le vinse in quanto partito guida della coalizione Likud-Yisrael Beitenu, che era stata costituita, in occasione delle elezioni, in base a un patto di collaborazione per l'intero mandato della Knesset. Il Likud rimase al potere anche se aveva perso un quarto dei seggi, da 27 a 20, rispetto alle precedenti elezioni.

Almeno in superficie, il panorama politico di Israele al momento delle elezioni appariva assai diverso da quello di quattro anni prima.

Tabella 1 Risultati delle elezioni della Knesset 1981 -2013

Partito vincitore	Primo Ministro
1981 Likud	Menachem Begin
1984 Labor-Likud (pareggio)	Shimon Peres/Yitzhak Shamir (governo di unità)
1988 Likud	Yitzhak Shamir
1992 Labor	Yitzhak Rabin
1996 Likud	Binyamin Netanyahu
1999 Labor	Ehud Barak
2003 Likud	Ariel Sharon
2006 Kadima	Ehud Olmert
2009 Likud	Binyamin Netanyahu
2013 Likud/Yisrael Beitunu	Binyamin Netanyahu

Il partito Kadima, che aveva ottenuto nel 2009 un seggio in più del Likud, praticamente scomparve perché — meno di due mesi prima delle elezioni — il suo leader si era legato ad altri membri del partito per formarne uno nuovo, Hatnua [Il Movimento]⁵. Significativa fu la ricomparsa di Shinui, assente dalle elezioni del 2006 e del 2009⁶, come Yesh Atid che ha ottenuto, sotto la dinamica leadership di Yair Lapid,⁷ un solo seggio in meno del Likud.

Malgrado questi cambiamenti superficiali, le elezioni del 2013 mantennero lo status quo politico specialmente riguardo al conflitto sionista-palestinese. Questo quadro più grande si chiarisce se guardiamo ai risultati elettorali in base alla posizione che i partiti hanno assunto su questa questione fondamentale per il futuro di Israele.

⁴ Sharon vinse anche l'elezione a primo ministro del 2001, non le elezioni della Knesset. Nel novembre del 2005 Sharon fondò Kadima, che divenne il partito di governo; Olmert divenne il sostituto primo ministro a seguito dell'ictus subito da Sharon nel gennaio del 2006, così il partito e il premier in carica vinsero le elezioni del 2006.

⁵ Oltre alla precedente leader di Kadima, Tzipi Livni, e ad altri membri assortiti di Kadima, il nuovo partito includeva, tra gli altri, anche l'ex leader del partito Labor Amir Peretz.

⁶ Shinui si divise nel 2005-2006 e nessuna delle due fazioni che si formarono ottenne il quorum di voti necessario per entrare alla Knesset. Non partecipò alle elezioni del 2009.

⁷ Figlio di Tommy Lapid, a lungo leader di Shinui.

Riferendo sulle elezioni⁸ del 2009, presento come traccia di analisi i tre blocchi principali che sintetizzano in generale il nocciolo delle tre posizioni geopolitiche del paese, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione e la colonizzazione dei territori palestinesi e i rapporti tra arabi e ebrei. Naturalmente i confini tra i blocchi non sono netti, ma in linea di massima possono essere descritti come segue:

- Il blocco colonialista è formato da partiti che promuovono attivamente la *giudaizzazione* dei territori palestinesi occupati e delle aree contestate all'interno di Israele e si oppongono alla creazione di uno stato palestinese autosufficiente. Questi partiti includono Likud, Yisrael Beiteinu, alleato del Likud nella coalizione del 2013, i partiti ultra-ortodossi [«Haredi»], Mizrahi Shas e Ashkenazi United Torah Judaism, e «Jewish Home».
- Il blocco etnocratico è composto da partiti nazionalisti-liberisti di centro, sostenitori di un ritorno a negoziati effettivi, dello smantellamento almeno degli insediamenti più periferici e della soluzione due-Stati. Anche questo schieramento promuove il carattere ebraico di Israele pur sostenendo l'uguaglianza individuale per i cittadini arabi. Dopo queste elezioni i partiti che formano il blocco sono Yesh Atid, Labor, Kadima e il nuovo partito Hatnua.
- Il blocco democratico sostiene la creazione di uno Stato palestinese autosufficiente su tutti i territori palestinesi occupati e promuove una democrazia liberale, non etnica e multiculturale o una democrazia bi-nazionale con diritti collettivi per la minoranza araba. Questo blocco comprende Meretz, Hadash, United Arab List e National Democratic Alliance [Balad/Tajammu'].

La tabella 2 mette a confronto l'andamento dei tre blocchi alle elezioni del 2013 e del 2009. Il blocco colonialista, tradizionale spina dorsale del dominio del Likud, si ridusse nel 2013, ma soltanto di 4 seggi rispetto al 2009. Questa volta i partiti colonialisti presi insieme guadagnarono la maggioranza minima possibile: 61 seggi su 120. Fu questo esile vantaggio che permise a Netanyahu di impedire a tutti gli altri candidati di formare una maggioranza parlamentare diventando il fattore determinante della sua nomina a primo ministro.

Quanto al blocco etnocratico esso rimase praticamente stabile guadagnando un seggio rispetto al 2009. Comunque l'equilibrio di potere tra i partiti che costituivano il blocco fu gravemente alterato dalla repentina ascesa di Yesh Atid di Lapid e la drastica caduta di Kadima dovuta a diversi fattori, inclusa la defezione di molti dei suoi membri che andarono a formare Hatnua. Anche il Labor, aggiudicandosi due seggi in più, guadagnò leggermente rispetto alle precedenti elezioni.

Infine il piccolo campo democratico guadagnò tre seggi, più di quanto avesse mai ottenuto dal 1999. Tuttavia i punti guadagnati non furono sufficienti a produrre un impatto effettivo, specialmente se li si considera alla luce dei fattori discussi nell'introduzione.

I risultati delle elezioni sono degni di nota anche per altre ragioni. Con le elezioni del 2013 l'affluenza degli elettori aumentò dal 65,2% al 67,8 % per la prima volta in dieci anni. Un numero record di 48 nuovi MK entrò nella nuova Knesset che vanterà anche il più alto numero mai raggiunto di MK religiosi. I partiti ebraici religiosi conquistarono 29 seggi e un totale di 40 MK si sono dichiarati religiosi.

⁸ O. Yiftachel, *Voting for Apartheid: the 2009 Israeli Elections*, [I Voto per l'Apartheid: le Elezioni Israeliane del 2009], «Journal of Palestine Studies», 38, n 3 (Spring 2009), pp. 72-85.

Tabella 2 Blocchi Partiti Seggi

BLOCCO	PARTITO	2009	2013
Colonialisti	Ichud Leumi (Unione Nazionale)	4	*
	*Nel 2013 unificato con Casa Ebraica		
	HaBayit Ha Yehudi (Casa Ebraica)	3	12
	Shas	11	11
	United Torah Judaism	5	7
	Yisrael Beitenu (Israele è la nostra casa)	15	11
	Likud	27	20
	Subtotale	65	61
Etnocratici	Kadima	28	2
	Labor	13	15
	Hatnua		6
	Yesh Atid		19
	Subtotale	41	42
Democratici	Meretz	3	6
	Hadash	4	4
	Lista araba unita	4	4
	Assemblea democratica nazionale	4	3
	Subtotale	14	17
Totale		120	120

La rappresentanza femminile raggiunse la cifra record di 26. Un altro risultato degno di nota è il predominio permanente degli ebrei ashkenaziti che occupano circa il 60% dei seggi malgrado costituiscano solo un terzo della popolazione. Ancor più significativo è il fatto che continuino a costituire la leadership di tutti i principali partiti, se si eccettua il Mizrahi Shas. I leader Netanyahu, Likud, Avigdor Lieberman, Yisrael Beitenu, Yair Lapid, Yesh Atid, Shelly Yachimovich, Labor, Naftali Bennet, Jewish Home, Yacov Litzman, United Torah Judaism, Tzipi Livni, Hatnua e Zahava Gal-On, Meretz, sono tutti ashkenaziti. I partiti guidati da ashkenaziti hanno 96 dei 120 seggi; anche tre quarti dei ministri del nuovo governo sono ashkenaziti, a riprova di quanto i fondatori del sionismo e i loro discendenti siano ancora al timone del paese.

Netanyahu ha cercato di ricostituire la sua precedente coalizione di partiti nazionalisti, colonialisti e ultra-ortodossi, con l'aggiunta di qualche lista centrista. Ma si è imbattuto in una nuova alleanza politica tra i due vincitori a sorpresa del voto del 2013, Yair Lapid di Yesh Atid e Naftali Bennet di una ringiovanita Jewish Home che rappresenta il settore ortodosso-nazionale di Israele, da non confondere con il settore ultra ortodosso Haredi. I due partiti hanno totalizzato 31 seggi, esattamente lo stesso numero della coalizione Likud-Yisrael Beitenu. Malgrado le diverse posizioni sulla questione palestinese, Lapid e Bennet proiettano un'immagine liberal, moderna, attuale e filo occidentale, beninteso: «liberal» nel contesto israeliano. Durante i negoziati si sono ripromessi di entrare al governo insieme o di non entrarci affatto. Dopo aver fatto una campagna elettorale contro i privilegi finanziari degli ultra-ortodossi e l'esenzione di questi ultimi dal servizio militare, Lapid e Bennet hanno chiesto l'esclusione dei partiti Haredi dal governo. Questa mossa lasciò Netanyahu senza altra scelta che accogliere le loro richieste e di conseguenza, per la prima volta da decenni, la coalizione di governo non ebbe una rappresentanza Haredi. La coalizione, definita a metà marzo, comprende cinque partiti — Likud, Yisrael Beitenu, uniti in un gruppo parlamentare congiunto, Jewish Home, Yesh Atid

e Hatnua — che insieme occupano 68 seggi della Knesset dei quali 43 rappresentano partiti «colonialisti».

Impostazioni e trasformazioni

Nelle precedenti elezioni del 2009, il Likud di Netanyahu era riuscito a giocare al rialzo e a *superare* il partito centrista Kadima guidato da Tzipi Livni nella formazione del governo, anche se Kadima aveva ottenuto un seggio in più di Likud. Quelle elezioni avevano visto la più consistente svolta a destra della storia di Israele, con 65 dei 120 MK schierati a sostegno dell'agenda colonialista⁹. Sono seguite diverse importanti trasformazioni che hanno influito sui risultati delle elezioni attuali.

La prima, vuota di contenuti e di vita breve, si manifestò nel discorso di Netanyahu del 14 giugno 2009, il «Discorso di Bar-Ilan», nel quale annunciò il suo sostegno alla soluzione due-Stati, anche se al prezzo di pesanti condizioni. Questo discorso, che causò un'ondata di sconcerto in tutta la destra dei coloni ebrei, era una risposta alle pressioni esercitate dal neo eletto presidente americano Barack Obama — pressioni che portarono, nel novembre dello stesso anno, anche al congelamento per dieci mesi delle nuove costruzioni negli insediamenti — una mossa che apparve come un cambiamento di linea politica. Si trattò, in verità, di una trasformazione fantasma, e i rari pronunciamenti in campagna elettorale da parte di Netanyahu e del suo partner Avigdor Lieberman relativi al loro impegno rispetto al discorso di Bar-Ilan, ebbero, tutto sommato, la portata di note a margine. Una volta finita la moratoria sulla costruzione di insediamenti, invece del passo avanti verso lo Stato palestinese voluto da Obama ci fu una accelerazione degli insediamenti: circa 100.000 nuovi coloni, per immigrazione o per crescita demografica, si aggiunsero durante il mandato del 2009. La colonizzazione ebraica della Cisgiordania, Gerusalemme inclusa, continuò a un ritmo vertiginoso e la popolazione ebraica a est della linea verde era cresciuta, entro la fine del 2012, a oltre mezzo milione. I coloni hanno il dominio quasi totale sull'Area C, il 60% della Cisgiordania. Inoltre, malgrado dichiarazioni occasionali sul «bisogno di pace», l'accordo per il nuovo governo della coalizione Likud — Yisrael Beiteinu, firmato nel marzo 2013, al di là dello sforzo di «combattere il terrorismo», non fa alcun cenno a strategie di apertura ai palestinesi e nemmeno alla pace. Non si prevede quindi nessun cambiamento nell'intransigente politica coloniale.

Due altre trasformazioni, più autentiche, influirono sulle elezioni. La prima e più importante fu la «primavera araba» e l'affermarsi dell'Islam politico che ne seguì. Il processo è ancora in corso, ma i contorni sono già abbastanza chiari: governi islamici popolari e populistici stanno rimpiazzando i vecchi despoti, alcuni dei quali avevano fatto parte della «cintura di sicurezza» di Israele in Medio Oriente. Il peso di politiche aggressive da parte di Iran e Turchia, malgrado le importanti differenze tra i due Stati, pesarono sul diffuso timore di un Medio Oriente islamico. Queste preoccupazioni sono state amplificate negli ultimi anni dai ripetuti attacchi a civili ebrei da parte di Hamas e della Jihad Islamica, dalla visita a Gaza del capo del Politburo di Hamas, Khalid Meshal e dai discorsi infuocati che seguirono l'attacco scatenato a Gaza dall'Operazione Colonna di Difesa nel dicembre 2012. Netanyahu e la destra ebraica fecero un uso efficace della politica della paura per ottenere sostegno alle loro politiche «del pugno di ferro»; questo tipo di dialettica sembra essere ben radicato.

La seconda trasformazione riguardava la stessa Israele che attraversava, come il mondo arabo, un periodo di agitazione sociale. Per sette settimane durante l'estate e l'autunno del 2011, al centro delle principali aree urbane israeliane sorsero tendopoli che divennero la scena di proteste senza precedenti. La prima e più importante tendopoli spuntò sull'elegante Rothschild Boulevard di Tel Aviv. Le proteste culminarono con mobilitazioni di massa e lo slogan «il popolo vuole giustizia sociale» faceva riferimento sia alle grandi proteste del mondo arabo sia ai moti per la giustizia sociale dell'Europa meridionale. Il governo Netanyahu fece qualche piccola concessione ai protestatari, prevalentemente cosmetica, ma non diede nessuna risposta seria alle loro richieste, alloggi, diseguaglianze sociali e salute, e ai due processi che andavano di pari passo, la

⁹ O. Yiftachel, *Voting for Apartheid*

privatizzazione e il rapido aumento del costo della vita.

Da ultimo, e in parte collegato, ci fu lo slittamento a destra del campo colonialista israeliano. La mancanza di una costituzione e/o di una opposizione efficace fornirono l'occasione ad alcuni MK della destra di dare l'avvio alla sponsorizzazione di leggi nazionaliste e antidemocratiche. La Knesset uscente sarà ricordata con infamia per aver passato un'ondata di tali leggi: le leggi sulla «Nakba» e sul «boicottaggio», le restrizioni alle organizzazioni per i diritti umani, una legge sul «comitato di selezione» per la protezione della natura ebraica delle aree suburbane e rurali oltre a una serie di disegni di legge per rendere più severi i controlli sui palestinesi¹⁰. Senza alcuna giustificazione l'Ariel College nel cuore della Cisgiordania è stato promosso al rango di università per mandare un messaggio di «normalizzazione» dell'occupazione. Il Likud, un tempo miscela di nazionalisti e liberali, divenne il dominio di colonialisti e annessionisti dal pugno di ferro.

In questo scenario e in assenza di un'alternativa praticabile Netanyahu valutò le prospettive a disposizione. Sapeva che l'impressionante crescita economica di Israele andava rallentando pericolosamente e che l'enorme deficit di bilancio avrebbe ben presto messo a repentaglio i sussidi di molti degli elettori del Likud. Vista la mutevole e incerta situazione nel mondo arabo e i timori della minaccia iraniana, confidava che la maggior parte degli israeliani avrebbe fatto affidamento sulla sua esperienza. C'era poi uno spiraglio di opportunità offerto dalla temporanea tregua tra Israele e Hamas. Così, il 9 ottobre 2012, con i sondaggi di opinione che gli garantivano un vantaggio di ferro sul suo principale rivale, con il partito di centro Kadima in completo disfacimento, Netanyahu convocò elezioni anticipate per il gennaio 2013. Vinse la scommessa, ma per un pelo.

La campagna

La campagna elettorale del 2012-2013 fu una delle più brevi e meno turbolente. La prima mossa di Netanyahu — poche settimane dopo la convocazione delle elezioni — fu di unificare in una singola lista le due principali colonne del governo in carica: il suo Likud e Yisrael Beitenu, il partito di destra, laico e prevalentemente «russo», guidato dal duro Lieberman, suo ex Ministro degli Esteri. Insieme contavano 42 MK, più del doppio del numero che, in base ai principali sondaggi, si pensava che il partito Labor si sarebbe aggiudicato alle prossime elezioni. I partiti di centro-sinistra, Labor, Yesh Atid e Hatnua tentarono di formare un contro-blocco ma fallirono a causa delle rivalità interne e dei sospetti. Data la situazione, la maggior parte degli esperti e dei politici avevano previsto fin dall'inizio che Netanyahu sarebbe stato il prossimo primo ministro. Il giorno delle elezioni, tuttavia, gli elettori hanno quasi spazzato via la sua prevista maggioranza.

Dato il forte vantaggio nei sondaggi, Netanyahu e Lieberman giocavano sul sicuro. Evitarono dichiarazioni discutibili e nel contempo lavorarono sodo per tacitare le molte voci radicali, razziste e colonialiste. Come già detto, la soluzione due-Stati, alla quale avevano formalmente aderito, fu a stento menzionata. Tanto era il loro desiderio di mantenere un basso profilo che non pubblicarono neppure un manifesto o una piattaforma elettorale. Interpellato sull'argomento, Yisrael Katz, un anziano ministro del Likud, replicò: «Non abbiamo bisogno di un programma. Tutti conoscono Netanyahu e ciò che sa fare meglio, la nostra nazione ne ha bisogno e voterà affinché lui continui»¹¹. E così il principale messaggio del Likud divenne personale: «Una nazione forte – un leader forte». L'attenzione fu spostata sulla promozione di Netanyahu, sulla sua presunta forza, sulla sua fama internazionale, sul suo nazionalismo senza compromessi. L'attenzione per Netanyahu fu ancora più pronunciata perché Lieberman, suo partner elettorale in quanto leader di Yisrael Beitenu, fu totalmente tenuto nascosto nella campagna a causa della sua linea dura e irritante e di tutta una gamma di problemi legali irrisolti. Di conseguenza gli striscioni appesi ai muri cittadini la vigilia delle elezioni proclamavano che «Solo Netanyahu proteggerà Gerusalemme», privilegiando il messaggio del Likud, vedi figura1.

¹⁰ Queste e altre leggi antidemocratiche e discriminatorie, insieme a emendamenti e decreti della Knesset sono sintetizzati in Adalah, *New Discriminatory Laws and Bills in Israel, 2009-2012*, [Nuove Leggi Discriminatorie in Israele, 2009-2012], Haifa, October 2012, estratto: Doc. C2., «JPS», 42, no. 2 (Winter 2013), pp. 177-80.

¹¹ Channel 1, *Yoman*, 11 January 2013



Figura 1 Striscioni di Likud/Yesha Beitenu a Gerusalemme: «Solo Netanyahu proteggerà Gerusalemme». (Fotografia di Oren Yiftachel)

La concentrazione sui leader del partito e il prevalere di promesse troppo generiche perché se ne tenesse conto, caratterizzarono in buona parte la campagna elettorale del 2013. Yesh Atid mise insieme una lista di semi-sconosciuti, nessuno dei quali aveva una esperienza parlamentare, e puntò sulla celebrità televisiva di Lapid e su vaghe promesse di un new deal per i ceti medi israeliani. Fece anche una campagna per «equiparare il fardello» — per rendere il servizio militare obbligatorio per tutti, un attacco all'esenzione dalla leva per gli ultra-ortodossi che resisteva da tanto tempo ed era molto osteggiata dagli ebrei laici israeliani. Lapid fu abile nell'incanalare la frustrazione delle proteste del 2011, che erano partite dalle classi medie di Tel Aviv, e che trovarono in lui un leader nuovo con slogan sufficientemente vaghi per ottenere il sostegno di molti.

Anche il partito laburista concentrò la campagna su una leader relativamente nuova, Shelly Yachimovich che, come Lapid, proveniva dai media popolari israeliani. Yachimovich, come mossa tattica principale, spostò il partito a destra in termini geopolitici, nel tentativo di riposizionare il partito laburista al centro delle politiche territoriali israeliane. A questo scopo fece ripetute dichiarazioni sottolineando la sua simpatia per i coloni e rifiutando di impegnarsi per una sincera ricerca della pace. Invece si concentrò su una linea socioeconomica di ispirazione socialdemocratica nel tentativo non riuscito di far proprie le rivendicazioni delle proteste del 2011.

Lo stesso profilo fu adottato per la campagna elettorale di Jewish Home, HaBayit HaYehudi, partito nazional-religioso¹², per tradizione al centro dello schieramento colonialista. Il dinamico nuovo leader di stile occidentale del partito, Naftali Bennet, rivitalizzò Jewish Home e fu il centro della campagna. Bennet, imprenditore *high-tech* di successo, aveva in precedenza lavorato come direttore dell'ufficio di Netanyahu ed era stato a capo dello Yesha Council, il consiglio dei coloni¹³. Guidò il suo partito con una doppia linea. In primo luogo rese più agguerrito il suo programma invocando apertamente l'annessione dell'Area C, il 60% della Cisgiordania — mossa opportuna per un partito costellato di figure chiave provenienti dai circoli più intransigenti dei coloni della Cisgiordania. In secondo luogo impacchettò «in modo soft» questo partito colonialista

¹² Diversi partiti minori, Mafdal (*Partito Religioso Nazionale*) e Ichud Leumi (*Unione Nazionale*) erano precedentemente confluiti in Jewish Home.

¹³ Per Bennet, D. Remnick, *The Party Faithful*, [*I Fedeli del Partito*], «The New Yorker», 21 January 2013.

dalla linea dura, enfatizzando tra l'altro il significato di ebraicità, casa, famiglia e i grandi contributi dati dagli ebrei nazional-religiosi, da distinguersi dagli Haredim, all'esercito israeliano.

La posizione dei capi partito fu messa in secondo piano nelle campagne dei due principali partiti Haredi, Shas e United Torah Judaism, anche se Shas esaltò al massimo la gloria del suo capo spirituale Rabbi Ovada Yosef. Il ritorno dopo tredici anni di assenza del leader del partito, Aryeh Deri, aumentò l'entusiasmo alla campagna. La questione del servizio militare per tutti è stata a lungo il pomo della discordia tra gli israeliani *mainstream* e i partiti ultra-ortodossi; l'accento posto da Shas sul mantenimento dello status quo nelle relazioni governo-Haredi rifletteva la determinazione degli ultra-ortodossi di conservare l'esenzione dal servizio militare sotto attacco. Shas e United Torah Judaism condussero campagne centrate quasi esclusivamente su politiche identitarie. Entrambi evidenziarono i pericoli per l'ebraicità dello Stato e accusarono le altre comunità, specialmente i «russi»¹⁴ di «assimilazione», perché sostenevano la riduzione dei requisiti richiesti per la conversione all'ebraismo, infuocando in questo modo i rapporti tra le comunità. Come nelle precedenti elezioni, i partiti Haredi fecero una dura campagna contro gli «stranieri», soprattutto rifugiati e lavoratori africani, e contro i «russi» laici che costituiscono, ai loro occhi, una minaccia per l'identità ebraica.

I partiti minori fecero campagne più mirate. Meretz, il veterano partito della sinistra, e il nuovo Hatnua di Tzipi Livni evidenziarono la necessità di negoziati di pace e di porre fine all'occupazione, mentre i partiti arabi, Hadash, Balad/Tajammu' e United Arab List, sottolinearono i diritti della minoranza palestinese e la necessità di ristrutturare i rapporti tra arabi e ebrei.

Tendenze

Senza dubbio il campo «geopolitico» — le questioni relative alla colonizzazione e al controllo ebraico, la stessa natura ebraica di Israele, il destino dei territori e dei palestinesi che li abitano — hanno costituito il principale campo di battaglia delle politiche di Israele. Il campo «geopolitico» supera di gran lunga, ad esempio, le considerazioni socioeconomiche che pure alimentano le politiche del governo e le riflessioni degli elettori. Per tener traccia dell'andamento di queste fondamentali questioni geopolitiche presso l'elettorato israeliano, è utile riprendere lo schema dei blocchi geopolitici — colonialista, etnocratico e democratico — presentati all'inizio di questo articolo. Per i dati qui sotto, tuttavia, l'enfasi va posta sui blocchi in sé, tralasciando i partiti che li costituiscono, in modo da chiarire meglio le tendenze.

La figura 2 mostra l'evoluzione dei blocchi, in termini di numero dei seggi alla Knesset, nelle ultime due elezioni.

Blocchi

Elezioni 2009-2013

Blocco	2009	2013
Colonialisti	65	61
Etnocratici	41	42
Democratici	14	17
Totale	120	120

Figura 2

Tabella 3

Blocchi geopolitici

Elezioni 2003-13 seggi

¹⁴ Molti degli immigrati, chiamati collettivamente «russi», provenienti dalla disgregazione dell'Unione Sovietica negli anni Ottanta e Novanta, non sono inclusi nelle rigide definizioni di ebraicità del rabinato ortodosso.

Blocco		2003	2006	2009	2013
Colonialisti		69	50	65	61
dei quali ultraortodossi	22	27	16	18	
Etnocratici		37	55	41	42
Democratari		14	15	144	17
Totale		120	120	120	120

La tabella 3 dà un quadro più dettagliato dell'evoluzione tendenziale delle principali posizioni geopolitiche del paese durante le ultime quattro elezioni in cifre riassuntive per ciascun blocco, includendo la componente ultra-ortodossa come sottocategoria del blocco colonialista. Questi partiti, come altri di questo blocco, promuovono la giudaizzazione di tutta Israele e dei territori occupati, ma evidenziano in particolare più una giudaizzazione religiosa di quella puramente territoriale. Da notare il fatto che la composizione dei blocchi è cambiata nel decennio che prendiamo in considerazione: alcuni partiti spariti mentre altri si sono formati. Tra i primi, ad esempio, Mafdal, il partito religioso nazionale e Ichud Leumi, Unione Nazionale, entrambi parte del blocco colonialista, cessarono di esistere in modo indipendente e confluirono in Jewish Home rispettivamente prima delle elezioni del 2009 e del 2013. Quanto ai nuovi partiti, Kadima fu creato prima delle elezioni del 2006, in buona parte da fuoriusciti dal Likud, mentre, come abbiamo già detto, Hatnua fu fondato prima delle elezioni del 2013 soprattutto da parte di fuoriusciti delusi di Kadima.

Se si prendono in considerazione i campi etnocratici e democratici come costitutivi di un vasto blocco «non coloniale», distinto dal blocco coloniale, si nota una distribuzione alla pari di voti tra questi due blocchi nel corso degli anni. Due delle quattro elezioni, tuttavia, indicano chiare vittorie rispettivamente di uno o dell'altro dei campi opposti: il campo non colonialista nel 2006 e il campo colonialista nel 2009. Le elezioni del 2013 riportarono il sistema politico israeliano a una virtuale parità, anche se merita ricordare che lo spostamento a destra dell'elettorato israeliano in generale, e di partiti come il Labor in particolare, rende un pò più confusa la distinzione tra questi due grandi schieramenti. A prescindere da questa precisazione, i risultati elettorali indicarono un sostegno quasi identico a ciascuno dei blocchi. È significativo che, malgrado il pareggio dei risultati, il blocco non colonialista non avrebbe potuto formare un governo a causa della profonda frattura tra alcuni partiti ebraici e quelli arabi. D'altro canto in simili circostanze i non-colonialisti avrebbero potuto indurre il governo a rallentare e perfino fermare la spinta coloniale.

Come notato in precedenza, le considerazioni socioeconomiche non sono decisive nella politica israeliana, ma sono comunque importanti. Ciò predetto è interessante suddividere i principali partiti di Israele in blocchi di orientamento socioeconomico, in modo da ottenere una valutazione più complessa e sfumata. I raggruppamenti su basi socioeconomiche hanno significativi punti in comune con i blocchi geopolitici, ma non coincidono. Ancora una volta le linee di divisione sono sfuocate, con gradazioni significative: per esempio sia il Labor che Hadash, succeduto al Partito Comunista, si collocano nella categoria «progressista». I raggruppamenti socioeconomici sono:

- La tendenza capitalista neoliberista promuove l'attuale trasformazione dell'economia israeliana, con ulteriori tagli alle agevolazioni sociali e alle spese pubbliche, la privatizzazione e l'opposizione a maggiori interventi del governo. Questo blocco include Likud, Yisrael Beiteinu, Kadima, Yesh Atid e Hatnua.
- Il gruppo favorevole all'intervento pubblico vorrebbe una maggiore offerta di servizi e la regolamentazione del mercato da parte del governo, ma limitando, per lo più, gli interventi sociali ai settori ebraici. Questo gruppo comprende United Torah Judaism, Shas, e Jewish Home.
- La tendenza progressista è a favore di un ruolo del governo significativamente maggiore nei servizi e nella regolamentazione del mercato e vorrebbe un passo avanti nel campo della giustizia sociale e della redistribuzione della ricchezza tra i gruppi israeliani. I partiti progressisti quanto a questioni socioeconomiche sono Labor, Meretz, United Arab List, Hadash e Balad/Tajammu'.

Se si sommano i seggi vinti dai vari partiti in base alla loro posizione sulle questioni socioeconomiche, i risultati mostrano che anche qui si è verificato un allontanamento dal completo dominio del programma neoliberista nella Knesset del 2009, dove 70 seggi erano occupati da partiti che sostenevano tale programma. Nella nuova Knesset eletta nel 2013, solo 58 seggi sono stati conquistati da questi partiti. La svolta può essere attribuita alle proteste sociali che travolsero Israele nel 2011 e all'aggravarsi delle diseguaglianze sociali e delle difficoltà economiche per aree sempre più vaste della popolazione. I piccoli progressi ottenuti dai partiti sostenitori dell'intervento pubblico, socialdemocratici e socialisti, indicano che la corsa di Israele alla privatizzazione e a una distribuzione del reddito regressiva potrebbe essere fermata, anche se non è probabile che ci sarà un'inversione di rotta, visto che molti partiti favorevoli all'intervento pubblico sono fuori dalla coalizione di governo.

D'altra parte la coalizione di governo messa insieme a marzo è più «unita» per ciò che riguarda l'orientamento socioeconomico di quanto lo sia per le più ampie questioni geostrategiche: quattro dei cinque partiti che formano la coalizione sono neoliberisti, sostengono il «libero mercato» come soluzione ai crescenti problemi sociali e alla mancanza di alloggi e servizi sociali a prezzi accessibili. Il blocco neoliberista al momento occupa 56 dei 68 seggi alla Knesset in confronto ai 43 su 68 dei colonialisti. In più Jewish Home, quinto partito della nuova coalizione, se pur classificata come parte del blocco dei partiti israeliani favorevoli all'intervento pubblico, è più vicina al pensiero neoliberista di qualsivoglia altro partito del blocco progressista.

A livello macro si potrebbe dire che l'elettorato israeliano sia tornato a dividersi alla pari sulla questione palestinese, come era avvenuto negli anni Ottanta e Novanta, e che nessuno dei due schieramenti è in grado di imporre un suo programma a lungo termine. In questo senso il regime è intrappolato in un sistema coloniale che la maggior parte degli israeliani considera democratico, mentre nessuna forza interna è in grado di rompere l'impasse. La trappola sta nella forza del progetto coloniale e capitalista-liberista, nessuno dei quali riesce a prevalere o può essere rovesciato. Il sostegno cruciale al blocco del Likud proviene dai coloni della Cisgiordania; se a ciò si aggiunge l'incapacità dei blocchi non-colonialisti, di sinistra e di centro, di por fine al progetto coloniale, il risultato è il protrarsi di quel processo di «apartheid strisciante» che si era messo già in moto negli ultimi due decenni. Vista l'importanza di entrambe le forze, quella colonial-religiosa e quella secolare-liberista, si potrebbe dire che il sistema politico israeliano sostiene il «colonialismo-neoliberista», progetto insostenibile, pieno di contraddizioni che daranno probabilmente una forma, nel futuro prevedibile, a Israele/Palestina.

Anatomia del voto

Esaminiamo in modo più approfondito i risultati, concentrandoci sulla periferia sociale ebraica, i coloni, le comunità rurali e la minoranza araba.

La periferia sociale ebraica

La periferia ebraica è tipicamente rappresentata dalle «città di sviluppo», un gruppo di circa venticinque città che ospitano più di un milione e mezzo di residenti, costruite negli anni Cinquanta per alloggiare le ondate di immigrati e di rifugiati, prevalentemente mizrahi, che sono stati usati dallo Stato di Israele come riluttanti pionieri del popolamento delle periferie. Questa politica ha creato una persistente marginalizzazione, in particolare per i mizrahi che sono rimasti nelle città, diversamente dai Mizrahi che emigrarono dalle città e furono assimilati dalle classi medie di Israele. Le città ebbero un'ampia espansione negli anni Novanta quando assorbono gli immigrati, chiamati «russi», provenienti dalla ex Unione Sovietica. Nel 2009 le città raggiunsero una popolazione di mezzo milione, composta da immigrati ebrei delle classi basse e medio-basse soprattutto di origine russa e mizrahi.

La figura 3 mostra il voto nelle città a confronto con quello del resto del paese. Appare chiaro il massiccio sostegno per il blocco colonialista che totalizza il 75%¹⁵.

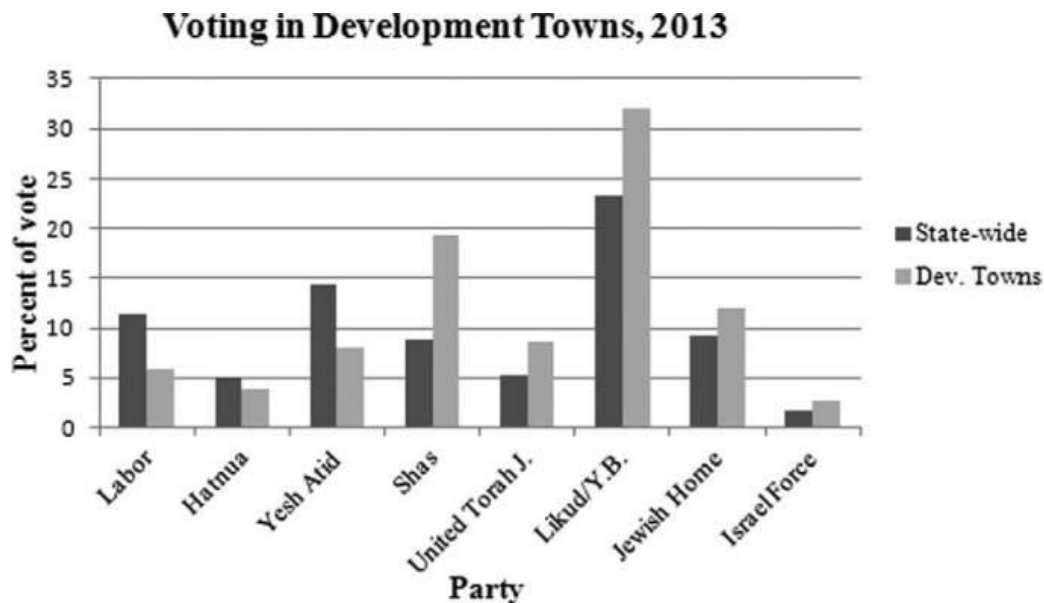


Figura 3

Come si spiega? Innanzitutto con le potenti politiche identitarie. Come molti Stati etnocratici, Israele ha sviluppato un alto livello di sovrapposizione tra le ideologie politiche, di classe e le identità etniche. Fin dagli anni Settanta il Likud era stata la prima casa politica degli ebrei mizrahi che venivano abitualmente rifiutati dai circoli ashkenaziti. Dato che la leadership del Likud è attualmente quasi interamente ashkenazita, mentre quella della lista Yisrael Beitenu è prevalentemente formata da russi, il sostegno per il Likud dei mizrahim delle periferie si indebolì ed è sceso di circa l'otto per cento dal 2009¹⁶. A quanto pare questi voti migrarono in Shas e Jewish Home. Tuttavia il programma congiunto Likud-Yisrael Beitenu conservò il suo ascendente nella periferia ebraica. Il sostegno per i partiti Haredi, Shas e United Torah Judaism, crebbe in modo significativo, proporzionalmente alla crescita dell'immigrazione nelle città di Haredim alla ricerca di alloggi più convenienti. Tutti i partiti liberali e attenti agli aspetti sociali, dominati dagli affaristi e dalle classi medie ashkenaziti, non se la sono cavata troppo bene nelle città.

I coloni

Il settore più influente nella società israeliana, quanto meno in termini geopolitici, è stato il movimento dei coloni della Giudea e della Samaria, cioè della Cisgiordania. Sostenuti da quattro anni di governo favorevole agli insediamenti, il settore appare più forte che mai. Dopo questa elezione, la rappresentanza dei coloni nella nuova Knesset ha raggiunto il record di 15 MK, il 50% in più del 2009. Ciò significa, in proporzione, una percentuale quattro volte superiore alla loro reale presenza nella società israeliana, di sei volte superiore all'intera popolazione di Israele/Palestina e di più di dieci volte alla loro presenza in Cisgiordania. Come si può immaginare, il sostegno dei coloni è fortemente

¹⁵ Inclusi la destra radicale di «Israel Force», il partito favorevole al transfer, deportazione, Otzma LeYisrael, «Forza a Israele» o «Israele Forte», che non hanno superato il quorum per l'entrata alla Knesset. Lo stesso vale per diversi altri partiti della sinistra politica, come «Green Leaf», [Foglia Verde] e «New Country», Eretz Hadasha o «New Land», [Paese Nuovo]. Neppure un altro importante partito di centro-destra, «Am Shalem» che rappresenta gli ebrei mizrahi riuscì a raggiungere il quorum. In tutto circa 268.000 voti – attorno al 9% - furono dati a partiti che non superarono il quorum.

¹⁶ Basato su sondaggi per i quali il sostegno dei russi a Yisrael Beitenu è rimasto simile a quello del 2009 e che pertanto attribuiscono la maggior parte del calo di Likud-Yisrael Beitenu nelle «development towns» a una svolta tra i mizrahim; si veda tra gli altri: www.fas.org/sqp/crs/mideast/R42888.pdf.

orientato verso la destra nazionalista: i voti a sostegno del blocco colonialista sono stati l'89%, dei quali più di un terzo a favore degli annessionisti di Jewish Home o dei «sostenitori del trasferimento dei palestinesi» di «Israel Force».

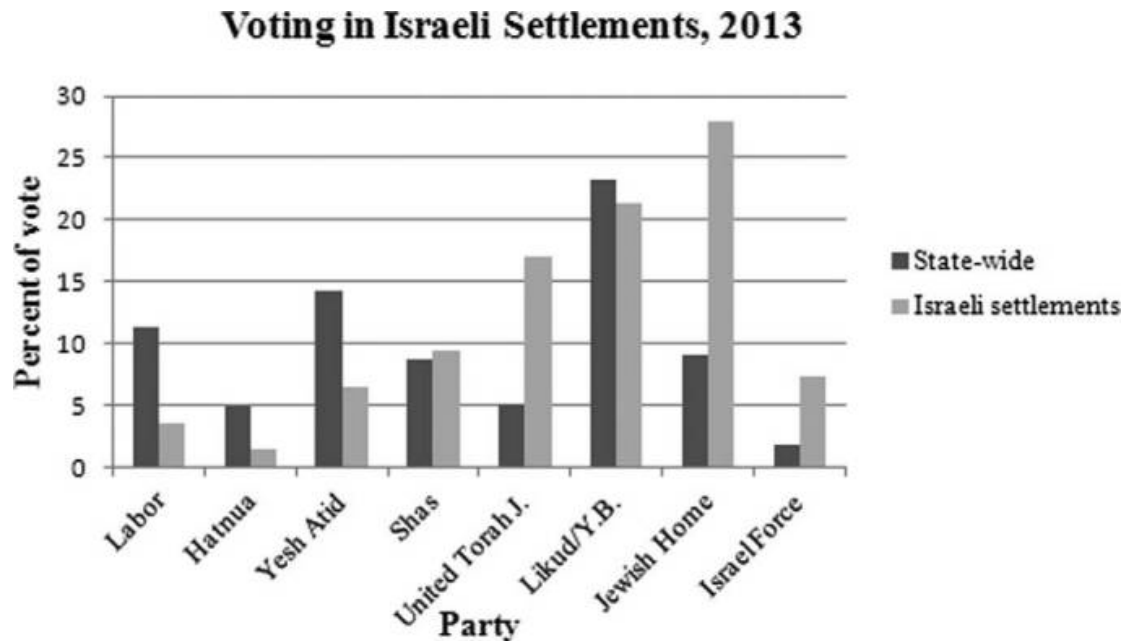


Figura 4

Una crescita notevole si è registrata anche nel voto per i partiti Haredi, che si sono aggiudicati oltre un quarto dei voti dei coloni, riflettendo la loro rapida migrazione di negli insediamenti Haredi al di là della Linea Verde. Solo l'11% dei coloni, quasi tutti abitanti in centri urbani ebraici laici della Cisgiordania, hanno dato il voto ai partiti di centro che promettevano di includere «blocchi di insediamenti» in un qualsiasi futuro scambio territoriale israeliano.

I Kibbutzim

I kibbutzim, villaggi collettivi, sono stati la spina dorsale del settore rurale ebraico per generazioni e i fondatori sono stati a capo del progetto sionista pre-statale. Sotto i governi laburisti, insieme ai moshavim, insediamenti di tipo cooperativo, semi-collettivo, avevano mobilitato gran parte della colonizzazione interna post-1948, soprattutto in Galilea e nel Negev. Nei anni '50 e '60 i «Kibbutzniks» costituirono una indiscussa élite culturale, militare e, in qualche misura, politica, fortemente associata con il movimento laburista. L'ascesa di Likud, lo spostamento del progetto coloniale nei territori palestinesi occupati e, più di recente, la neoliberalizzazione dell'economia spogliarono questo settore di gran parte del suo patrimonio politico e culturale. Data la loro estrazione socialista e la loro lunga consuetudine con il campo laburista, i kibbutzim sono stati associati alla sinistra sionista. Il loro declino politico toccò un nuovo minimo nelle elezioni del 2013: per la prima volta nella storia di Israele non avranno alcun rappresentante nella Knesset.

Il loro voto, tuttavia, è ancora significativo perché rappresentano il settore agricolo in rapida crescita e il settore suburbano delle classi medie prevalentemente Ashkenazi e occidentalizzanti. I kibbutzim inoltre continuano a possedere una buona parte delle ricche terre agricole del paese. Come mostrato nella figura 5, il quadro è chiaro: il 55% circa sostiene i partiti liberali e pro-pace, un ulteriore 24% il blocco centrista etnocentrico.

Voting in the Kibbutzim, 2013

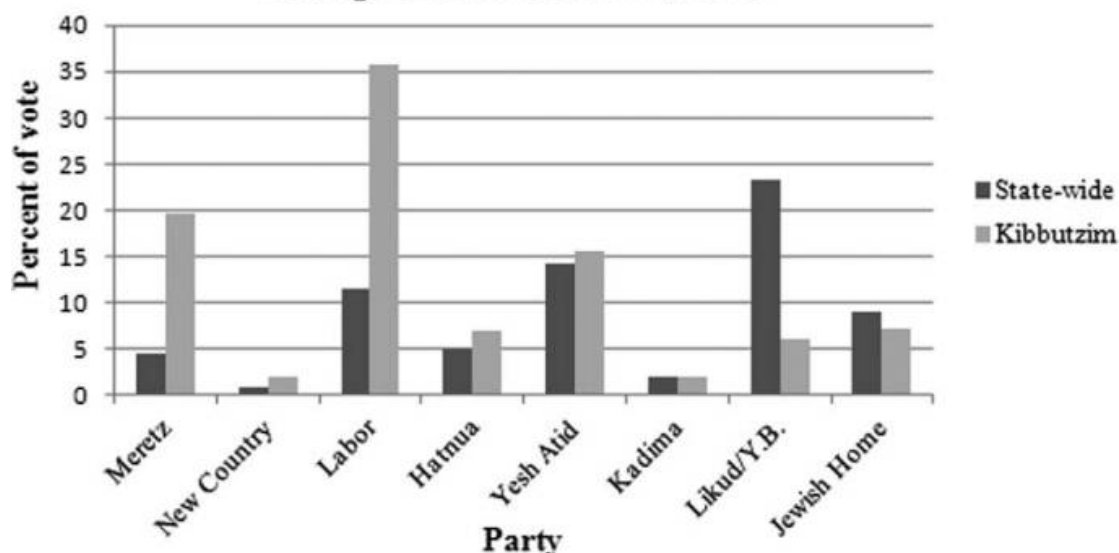


Figura 5.

Questi risultati sono rimasti stabili a partire dalle elezioni del 2009, e mostrano ancora una volta il potere delle politiche identitarie, questa volta in uno dei gruppi chiave degli ashkenaziti israeliani.

Il voto arabo

Anche se sempre ai margini delle politiche israeliane, la minoranza palestinese costituisce il 16% dell'elettorato ed è quindi un potenziale ago della bilancia nella lotta tra i blocchi colonialista e non-colonialista. In queste elezioni il voto arabo è andato molto vicino a formare un blocco di opposizione che avrebbe impedito il ritorno di un governo nazionalista. Quel governo aveva scatenato ripetuti attacchi al valore della cittadinanza araba, dato l'avvio a una ondata di leggi contro le minoranze e contro la democrazia e cosparsi i discorsi pubblici di termini razzisti. Sembra proprio che sia stato questo trattamento a provocare l'aumento dell'affluenza al voto degli arabi fino al 55%, il 2% in più rispetto al 2009 dopo quasi due decenni di declino, vedi figura 6. Nella settimana precedente le elezioni i leader di tutti i partiti arabi incitarono il pubblico a votare «per proteggere i nostri diritti di cittadinanza» e per «fermare Netanyahu e Lieberman». Una campagna necessaria perché alcuni gruppi, in particolare il Northern Islamic Movement guidato da Sahaykh Ra'id Salah e diversi altri gruppuscoli laici radicali, avevano rilanciato la campagna per il boicottaggio delle elezioni che, a loro avviso, forniscono al regime sionista la legittimazione degli Arabi.

Una volta partita la campagna, la società civile araba, intellettuali di primo piano e alcuni leader politici fecero uno sforzo importante per unire i partiti arabi. Una coalizione più grande, dicevano, avrebbe creato entusiasmo, aumentato il numero degli votanti con un maggior numero di seggi. Questi sforzi furono frustrati da rivalità interne e dalla mancanza di una leadership efficace e costrinse i tre principali partiti arabi, che avevano programmi molto simili, a competere gli uni con gli altri, in particolare sul tema del colonialismo ebraico e del comune desiderio di fare di Israele una democrazia multiculturale. La campagna fu piuttosto timida, priva di idee e di personalità nuove.

Voting patterns among Palestinian citizens of Israel, 1977-2013

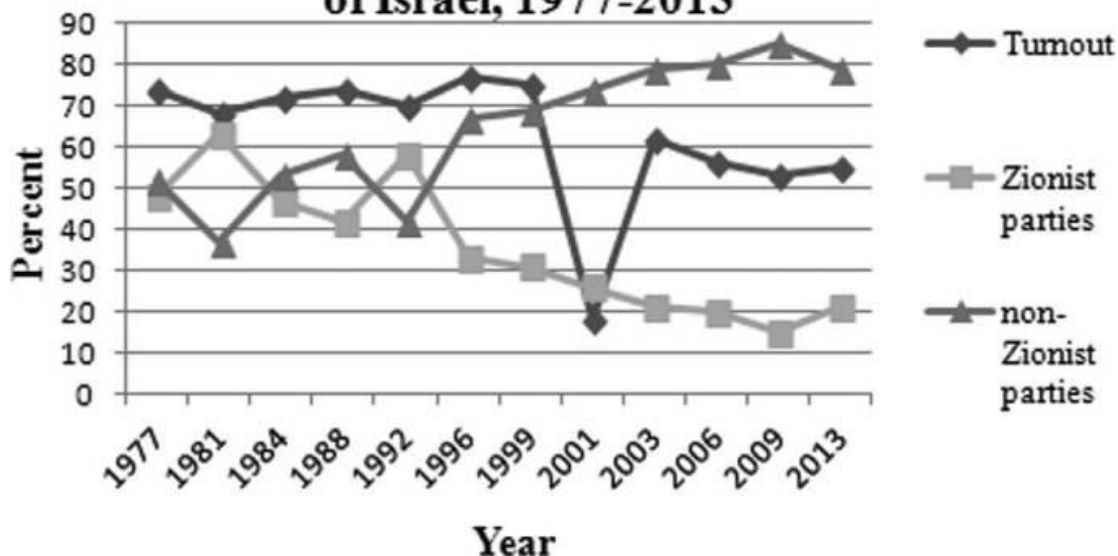


Figura 6

Molti MK arabi furono rieletti per la terza o quarta volta malgrado le forti critiche ricevute per la loro inettitudine e l'incapacità a sostenere la loro comunità. La struttura del partito e la stessa campagna elettorale indicavano uno stallo e la mancanza di una leadership lungimirante.

Degna di nota l'assenza dalla campagna elettorale araba di qualsiasi dibattito sulla «soluzione uno-Stato», anche se la popolarità di questa idea era in rapida crescita tra gli intellettuali, specialmente tra i giovani. Diversi tra i principali promotori di questa idea provengono dal gruppo di fondatori del giornale on-line «Arabs 48»¹⁷, tra i quali Asad Ghanem, Nadim Rouhana, Salman Natour e il noto auto-esiliato Azmi Bishara. Tuttavia nessun partito, movimento o candidato si spese a sostegno della soluzione uno-Stato durante la campagna elettorale¹⁸. La stessa campagna BDS (boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni), così importante tra i palestinesi dei territori occupati e all'estero, fu raramente menzionata. Vi si opponevano i principali partiti arabi preoccupati della posizione in cui si sarebbero venuti a trovare i loro leader a seguito del varo della «legge anti-boicottaggio» che criminalizza il boicottaggio pubblico delle istituzioni israeliane o degli insediamenti da parte di cittadini israeliani. Inoltre durante la campagna elettorale furono fatti ben pochi passi sulla via della collaborazione tra ebrei e arabi, anche se avrebbe potuto sovvertire almeno in parte la logica su cui si fonda l'etnocrazia ebraica. Queste assenze descrivono chiaramente la trappola in cui sono cacciati tutti i cittadini israeliani, inclusi gli arabi, nell'attuale stallo geopolitico.

Come negli altri settori, i risultati elettorali tra i palestinesi di Israele indicano una continuità. Tutti e tre i partiti arabi ottennero voti in quantità simile alle precedenti elezioni, uno dei quali ottenuto da Dov Hanin, un Membro della Knesset ebreo del partito arabo-ebraico Hadash. Un altro arabo entrò alla Knesset attraverso Meretz, e ciò fece salire a undici il numero dei parlamentari arabi, tre in meno della precedente Knesset quando Kadima e Yisrael Beitenu avevano portato in parlamento tre membri arabi drusi.

La Figura 6 mostra anche che la continuità nella spaccatura strutturale del voto arabo tra partiti sionisti e non sionisti, che si era radicata dopo l'omicidio di Rabin del 1995, si mantenne con una leggera riduzione del sostegno per i partiti non-sionisti. Il voto per i partiti sionisti proveniva soprattutto dalla popolazione arabo-drusa, tradizionalmente allineata con lo stato ebraico; per via del sostegno locale, basato soprattutto su rapporti di parentela, il voto andò soprattutto a Shas e a Meretz. Oltre l'80% dei cittadini

¹⁷ Disponibile in www.arabs48.com.

¹⁸ Il Northern Islamic Movement è stata una voce importante favorevole alla soluzione uno-Stato, ma non prese parte alle elezioni, schierandosi invece per il loro boicottaggio.

palestinesi di Israele votarono all'interno dell'area di consenso nazionale arabo emersa nell'ultimo decennio che si era espressa nei «Vision Documents» del 2006-2007¹⁹. I «Vision Documents» presentano gli obiettivi arabi in Israele come imperniati intorno alla lotta per la *de-sionizzazione* della struttura statale, la promozione dei diritti civili e collettivi della minoranza araba, il riconoscimento di tutti i villaggi beduini, la riduzione delle differenze economiche e l'immediata istituzione di uno stato sovrano palestinese. Questo consenso incanalò il 90% dei voti non-drusi verso i tre partiti arabi, il che mostra ancora una volta il potere delle politiche identitarie. Tuttavia gli arabi continuano a essere gravemente sottorappresentati nella Knesset, dove il numero di MK arabi è solo la metà della proporzione araba della popolazione.

I meno rappresentati sono i beduini arabi del Negev meridionale. Questa comunità gravemente marginalizzata che conta più di 200.000 persone, avrà un solo membro nella Knesset del 2013, come già è avvenuto negli ultimi due decenni. I beduini dei «villaggi non riconosciuti» nei dintorni di Beersheba sono stati in testa alla lotta araba per i diritti alla terra e alla casa, e hanno subito una capillare espropriazione, innumerevoli demolizioni di case e decenni di abbandono. In queste elezioni i beduini hanno registrato il più basso tasso di presenza ai seggi del paese, e ciò prova la loro crescente esclusione dallo Stato. Hanno votato solo il 45% degli aventi diritto – soprattutto beduini delle città. Nei «villaggi non riconosciuti», spesso piccoli insediamenti informali, dove risiede metà della popolazione beduina, i votanti furono solo il 31%, segno della profonda delusione e della forte influenza del Southern Islamic Movement [Movimento Islamico Meridionale]. Comunque questo movimento pragmatico, parte della United Arab List, ha raccolto due terzi dei voti dei beduini mentre Balad/Tajammu' se ne è aggiudicato solo un quarto. Ciò mostra la crescita dei sentimenti nazionali in una popolazione che per tradizione aveva tenuto le distanze dalla lotta dei palestinesi. Il numero dei voti dei beduini per tutti gli altri partiti, incluso Arab-Jewish Hadash, è stato irrilevante.

Implicazioni

Quali sono state le implicazioni principali di queste elezioni per il conflitto sionista-palestinese e per la società israeliana? Al livello più ovvio sembra che le elezioni abbiano mantenuto — o anche allargato — lo status quo per quel che riguarda la questione palestinese: Netanyahu ritorna al potere, la classe dominante resta al potere, anche se il potere dei coloni è diminuito e la coalizione al governo include forti elementi provenienti dai partiti liberali di centro, primo e soprattutto Yesh Atid. Benché siano apparse «crepe» nel sistema, sulle quali ritorneremo, vi è motivo di prevedere una continuità delle politiche di Israele per quanto riguarda sia la colonizzazione dei territori palestinesi e, parallelamente, delle politiche etnocratiche all'interno della Linea Verde, sia la neo-liberalizzazione di economia e società. Cambiamenti significativi potrebbero verificarsi nei rapporti tra gruppi ebraici, in particolare per quanto concerne il ridimensionamento dei privilegi accordati ai gruppi Haredi e i cambiamenti degli stanziamenti di bilancio a favore di diversi gruppi sociali. Visto il controllo che i nuovi ministri del partito Jewish Home, che rappresentano i coloni, avranno su ministeri chiave quali quello dello sviluppo economico e del territorio, molto probabilmente crescerà il sostegno agli insediamenti e ai progetti di giudaizzazione. È probabile che, data la natura della nuova coalizione, i duplici obiettivi colonizzazione-liberalizzazione siano mantenuti o addirittura subiscano un'accelerazione. Su scala più vasta, ciò significa il protrarsi di una apartheid strisciante, dove modelli di rapporti separati e diseguali tra ebrei e palestinesi, e tra gruppi etnici al loro interno, vengono gradualmente normalizzati e istituzionalizzati.

I risultati elettorali dimostrano una volta di più il potere della bolla «etnocratica» di Israele, dove la maggioranza delle mosse, delle manovre e delle lotte politiche ha luogo tra i gruppi ebraici con poca considerazione per i palestinesi. La bolla etnocratica si fonda sulla distanza mentale e politica di Israele dai vicini e sul sospetto in cui è tenuto il ruolo della comunità internazionale. Un approccio, questo, che ha guidato il frequente

¹⁹ Si veda: *Special Document File: The Status and Future of Israel's Palestinian Minority*, «JPS», 36 N. 4 (Summer 2007) pp. 73-103.

unilateralismo di cui sono state improntate le politiche di Israele a partire dall'assassinio di Rabin nel 1995. In questa campagna elettorale la «bolla etnocratica» si è fatta ancor più evidente come reazione all'instabilità del mondo arabo, alla crescita dell'Islam politico e alla dialettica ostile con l'Iran. Inutile dire che questo non significa che la questione palestinese sia obiettivamente divenuta meno importante, ma piuttosto che in assenza di una visione progettuale, e data la debolezza e la frammentazione dei palestinesi, il rifiuto è divenuto la miglior tattica di breve periodo.

All'interno le elezioni hanno evidenziato anche il potere delle politiche identitarie, come è tipico delle società etnocentriche. La carta di identità è stata usata come carta vincente sui bisogni socioeconomici, come appare evidente dal fatto che la maggior parte degli ebrei con redditi bassi hanno votato per partiti di destra, religiosi, colonialisti e neoliberalisti. È probabile che questi partiti, Likud - Yisrael Beitenu, Jewish Home, United Torah Judaism, porteranno avanti la doppia agenda colonizzazione-liberalizzazione a spese dei servizi sociali e delle disparità economiche. Come ebbe a notare anni fa lo studioso del nazionalismo Walker Connor, negli stati etnocratici «il sangue scorre più denso dei soldi»²⁰. Ciò è anche evidente tra i gruppi Ashkenaziti che tradizionalmente votano per partiti più socialisti quali Labor, Meretz, e Hadash — tutti contrari ai loro dichiarati interessi di classe.

Per ritornare al vincitore ufficiale di queste elezioni, il Primo ministro Netanyahu si è sovente speso per il doppio obiettivo di una «libera» economia di privatizzazione da un lato e il proseguimento della colonizzazione dei territori palestinesi, la giudaizzazione della demografia e del territorio di Israele dall'altro. Più di chiunque altro Netanyahu, con il suo tentativo di creare un'insostenibile mistura di neo-liberismo e colonialismo, è il simbolo dell'attuale regime israeliano. Si tratta del contraddittorio «liberal-colonialismo» che ha in sé la pretesa democratica israeliana e insieme la dura realtà di una occupazione militare creata per i palestinesi privi di ogni diritto nei territori occupati e la messa a margine degli «Zoabi» nella stessa Israele. Chiaramente l'importanza del liberismo insieme laico e nazionale e del colonialismo religioso in queste elezioni cova in sé tensioni crescenti che minacciano di far saltare la bolla etnocratica.

Quindi, per chi fosse alla ricerca di cambiamenti in queste elezioni, qualche segnale è comparso – l'aumento del 4% nel voto al centro-sinistra geopolitico, la crescita di interesse per il tema della giustizia sociale seguito alle proteste del 2011 e, contro tutte le previsioni, l'allettante avvicinamento del centro sinistra alla creazione di un blocco anti-Netanyahu. Tutto ciò indica che effettivamente ci sono crepe nel sistema etnocratico. Ma le elezioni hanno anche dimostrato che, se si vogliono sfruttare queste crepe, occorre che ci siano pressioni dall'esterno. Le forze interne sono intrappolate in una ragnatela di considerazioni identitarie, materialistiche, militari e ideologiche che impediscono dei veri passi avanti dell'idea anti-coloniale. Solo una combinazione di crepe all'interno e pressioni anti-coloniali dall'esterno potranno creare quella breccia che permetterà ai palestinesi di soddisfare il diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza che così chiaramente meritano.

Oren Yiftachel è professore di geografia politica alla Università Ben-Gurion University del Negev, Beersheba.

Tra le sue pubblicazioni:

- Ethnic Frontiers and Boundaries (with A. Meir eds), Westview, 1997.
- The Power of Planning (with Hedgcock, Little, Alexander eds), Kluwer, 2002.
- Israelis in Conflict (with Kemp, Newman, Ram eds), Sussex, 2004.
- Ethnocracy: Land and Identity Politics in Israel/Palestine, Pennpress, 2006.

²⁰ W. Conner, *Beyond Reason: the Nature of the Ethnonational Bond*, «Ethnic and Racial Studies», 16: 3, 1993, p. 385.